

ANTEPRIMA

Prefazione

di Ignazio Visco

Si dice a volte che gli economisti non si occupano a sufficienza di questioni distributive, che si tratti di redditi, di ricchezza e povertà, di disuguaglianza dei “punti di partenza” o uguaglianza delle “opportunità”, all’interno dei Paesi o a livello globale, tra generazioni e tra generi, e così via. Non è certo la prefazione a un libro che di tutto questo tratta a fondo, con dovizia di dati e sintesi critica di analisi e interpretazioni, la sede appropriata per contestare un tale pregiudizio; esso troverebbe peraltro confutazione dall’esame dell’evoluzione del pensiero economico (una disciplina, peraltro, sempre meno frequentata, con conseguenze negative non trascurabili per la formazione degli economisti di oggi, e non solo).

È un fatto, tuttavia, che nella percezione di un economista di chiara fama come Anthony, “Tony”, Atkinson, che è stato tra i massimi studiosi contemporanei di distribuzione del reddito e disuguaglianza economica, questi temi risultino essere stati “marginalizzati” per buona parte del secolo scorso. Anche grazie alla straordinaria influenza di Atkinson, negli ultimi decenni abbiamo però visto una rinnovata attenzione ai problemi distributivi, con elaborazioni statistiche sempre più numerose e di elevata qualità, stime delle diverse cause e delle principali conseguenze delle (macro) tendenze osservate, proposte di misure correttive e di interventi di politica pubblica.

Pure, non si può non osservare che nel periodo cosiddetto della “grande moderazione” (direi dalla fine della Guerra fredda alla crisi finanziaria globale del 2007-2008) la politica macroeconomica non ha guardato alle questioni distributive con particolare interesse, che si discutesse di crescita economica e occupazione, di inflazione o di flussi finanziari. Anche sul piano della politica sociale, con riferimento alle grandi tendenze demografiche – dall’invecchiamento della popolazione ai movimenti migratori – così come al tema cruciale dell’istruzione e della formazione al lavoro, all’ampia offerta di dati, analisi e proposte non è stato dato, in generale, che un modesto riscontro sul piano politico e istituzionale, poco più, direbbero gli inglesi, di un *lip service*.

Le ragioni sono varie, dalla complessità e gravità dei temi in questione, e la conseguente incertezza su come affrontarli sul piano delle decisioni politiche, agli effetti necessariamente divisivi – di revisione di “diritti acquisiti” – che tali decisioni potrebbero produrre. Ma si tratta di temi ormai così apertamente rilevanti – di portata certo non inferiore a quella delle transizioni tecnologiche e ambientali, oggi inevitabilmente al centro del dibattito politico e dalle quali peraltro non sono affatto sconnessi – da costituire una componente imprescindibile dei programmi di politica economica e sociale di tutti i Paesi, avanzati, emergenti o in via di sviluppo. E per meglio definirli, un’esposizione sistematica delle principali evidenze – non priva di interpretazioni, valutazioni e domande aperte per la discussione tecnica e politica – quale quella che rinveniamo in questo agile libro costituisce senza dubbio un punto di partenza utile e approfondito.

Mi soffermerò nelle poche pagine che seguono su alcune delle questioni affrontate dagli autori, pur se molto di più vi è nel loro libro, anche su temi sui quali già mi sono espresso in passato e su cui concordo in larga parte con quanto qui scritto.

Gli autori si confrontano a fondo con gli effetti della forte apertura e integrazione economica internazionale e di un progresso tecnico senza precedenti, per ampiezza e intensità, quali quelli che hanno fatto seguito alla fine della Guerra fredda. Considerano quindi come a essi si aggiungeranno gli effetti conseguenti alla pandemia, tuttora in corso nelle sue varianti a livello globale. In estrema sintesi, già il quadro precedente lo scoppio dell’emergenza pandemica era di notevole preoccupazione per le tendenze manifestatesi ben prima della crisi finanziaria, ma era ormai anche diffusa la consapevolezza della necessità di interventi volti a ridurre i livelli raggiunti dalle disuguaglianze in molti Paesi, nei redditi e nella ricchezza, così come nell’“accesso alle opportunità”.

Nell'esame degli effetti della globalizzazione e dei profondi cambiamenti tecnologici ancora in corso mi pare utile partire da alcuni dati. Misurato alla parità dei poteri d'acquisto, rispetto al 1990 il prodotto mondiale era nel 2019 due volte e mezzo più alto; quello *pro capite* era aumentato del 75%, da meno di 10.000 a quasi 17.000 dollari (ai prezzi del 2017); il volume del commercio mondiale era più che quadruplicato. Lo sviluppo economico in alcune aree del mondo, *in primis* la Cina, è stato eccezionalmente marcato, così come il miglioramento delle condizioni di vita.

Nello stesso periodo la popolazione mondiale è aumentata di circa il 50%, quasi 2,5 miliardi di persone. Nonostante il fatto che oltre 9 su 10 siano nate nelle economie emergenti e nei Paesi in via di sviluppo, i progressi ottenuti nella lotta contro la povertà sono stati straordinari: il numero di persone in condizioni di povertà estrema (definita da un reddito o una spesa per consumi inferiore a 1,9 dollari al giorno ai prezzi del 2011) è sceso infatti da quasi 2 miliardi a meno di 700 milioni (e con notevoli progressi registrati a livello globale per la mortalità infantile e la speranza di vita).

La crescita assai più rapida dei Paesi emergenti e in via di sviluppo ha ridotto i divari di reddito *tra* Paesi e la disuguaglianza a livello globale; come viene altresì rilevato in questo libro, è però cambiata la distribuzione dei redditi *all'interno* dei singoli Paesi, nella maggior parte dei casi nella direzione di una maggiore disuguaglianza. Come è stato efficacemente osservato da François Bourguignon, la disuguaglianza mondiale si è così "internalizzata": a una minore distanza di reddito tra americani e cinesi si è in parte sostituito un allargamento dei divari tra i ricchi e i poveri sia negli Stati Uniti sia in Cina.

La ricomposizione della distribuzione globale del reddito (sintetizzata dal "grafico dell'elefante" proposto da Christoph Lakner e Branko Milanovic), di cui si tratta a fondo nel capitolo 4 del libro sulla "classe media in affanno", mostra un aggravamento (o un permanere, secondo elaborazioni più recenti) del ritardo per la popolazione più povera (la "coda" dell'elefante, che si trova soprattutto nell'Africa subsahariana) e una crescita del reddito reale particolarmente bassa per le classi medie dei Paesi avanzati (a fronte di una forte crescita di quella dei Paesi emergenti); particolarmente elevato è invece l'incremento dei redditi della popolazione più ricca, in particolare, anche se non solo, negli Stati Uniti (il famoso 1%, o forse meglio, lo 0,1% dei super ricchi – *top executives*, *superstars* e grandi redditieri). Ancor più forte è l'aumento della disuguaglianza se la si considera in termini di ricchezza. Come notano gli autori, nei Paesi Ocse essa è in media oggi il doppio di quella basata sui redditi.

Cosa possiamo dire, a questo punto, degli effetti della crisi economica prodotta dallo scoppio della pandemia? Sappiamo che le recessioni tipicamente colpiscono le persone in cerca di impiego, con limitata esperienza lavorativa e bassi livelli di competenze, tendendo quindi ad ampliare le disuguaglianze di reddito. Per le sue caratteristiche questa crisi potrebbe avere amplificato tali effetti. Sono stati infatti particolarmente colpiti, non solo nel nostro Paese, i lavoratori più giovani, le donne, gli stranieri, i precari, i segmenti, cioè, più deboli delle forze di lavoro. Gli interventi pubblici, sotto forma di trasferimenti e attivazione di ammortizzatori sociali, hanno senza dubbio contribuito, in Italia come negli altri Paesi avanzati, ad attenuare in misura significativa (se non ad annullare del tutto) l'aumento delle disuguaglianze (anche se vi può essere stato un "rimescolamento" lungo la scala dei redditi, ad esempio a favore di chi è riuscito a usufruire della possibilità di lavorare a distanza).

Tuttavia, oltre a un aumento oggi in Italia della quota di famiglie in condizioni di povertà "assoluta", sono gli effetti di lungo periodo che dovranno essere attentamente considerati. Tra questi: l'ineguale peggioramento dei deficit di apprendimento, con incrementi maggiori per gli studenti che provengono dagli ambienti più svantaggiati (particolarmente colpiti dai protratti periodi di sospensione della didattica in presenza); la maggiore diffusione del lavoro da remoto, che tende a beneficiare i redditi più alti (con aumenti dello *skill premium* per chi è più istruito); i possibili effetti di *scarring*, ossia le cicatrici di cui tratta il capitolo 7 del libro. Si tratta di effetti che richiedono certamente interventi importanti, per contrastarli e ridurli il più possibile: assistenza psi-

cologica per superare condizioni di ansia e depressione, corsi mirati per il recupero di quanto si è perso con la chiusura delle scuole, rapida e universale dotazione di personal computer, disponibilità di connessioni efficienti e piattaforme attrezzate per l'insegnamento a distanza. Sarà anche necessario assistere coloro che si apprestano oggi a entrare nel mercato del lavoro, potenziandone la formazione.

A livello globale la pandemia, oltre ai gravissimi effetti sul piano sanitario prodotti dai grandi ritardi nella disponibilità e nella somministrazione di vaccini, comporterà un regresso nell'uscita dalla povertà estrema. Si stima che entro la fine del prossimo anno il numero di chi si troverà in questo stato tornerà a oltrepassare gli 800 milioni, dopo essersi invece, come ho già ricordato, fortemente ridotto nei precedenti trent'anni.

Almeno due considerazioni vanno però fatte al riguardo. La prima è che tra pandemia, diffusione di nuove tecnologie e una parziale "deglobalizzazione", anche dovuta all'"accorciamento" delle catene globali del valore che stiamo osservando da oltre un anno, non ci si può illudere che i progressi proseguano al ritmo degli ultimi decenni in assenza di cambiamenti istituzionali e dell'intensificarsi della cooperazione internazionale. In effetti, nonostante l'ingente uscita dalle condizioni di povertà estrema, circa un quarto della popolazione mondiale vive ancora con livelli di reddito o spesa *pro capite* di poco superiori ai 3 dollari al giorno.

La seconda considerazione consegue dalle ultime proiezioni demografiche secondo cui la popolazione mondiale sarebbe destinata a crescere ancora fino a quasi raggiungere, nello scenario di base, i 10 miliardi nel 2050. Agli oltre 2 miliardi di nuovi cittadini nati negli ultimi trent'anni nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, se ne aggiungerebbero quindi altrettanti nei prossimi trenta, in buona parte nel continente africano. Oltre alla necessità di garantire in questi Paesi tassi elevati di sviluppo, nonché sostenibili da un punto di vista ambientale, non si potrà non tenere conto, con politiche ancora tutte da definire, di una pressione migratoria probabilmente senza precedenti. In fondo, anzitutto sul piano etico ma anche con riferimento alle conseguenze economiche mondiali, le distanze tra Paesi ricchi e quelli che un tempo si definivano appartenenti al "terzo mondo" sono ancora così forti da richiedere istituzioni e interventi decisi, e decisivi, per colmarle in tempi ragionevoli, mirando in primo luogo a conseguire rapidi progressi sul fronte della sanità e dell'istruzione.

Sarà quindi con ogni probabilità più difficile per chi vive in questi Paesi, così come per coloro che da essi si sposteranno, portarsi sui livelli della classe media delle economie più avanzate. Con riferimento alle difficoltà della classe media conviene seguire l'importante ragionamento sviluppato nel capitolo 2 di questo libro. Come osservano gli autori, infatti, oltre all'aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi si osserva anche una riduzione del grado di mobilità sociale intergenerazionale (dai genitori ai figli) considerato lungo quattro principali dimensioni: reddito, grado di istruzione, qualità del lavoro e salute. Sotto il profilo del reddito, inoltre, la mobilità sociale si è andata riducendo anche a livello intergenerazionale, ossia lungo l'intera vita lavorativa. Si osserva, in particolare, che la mobilità si è considerevolmente abbassata tanto per il segmento più alto (dei ricchi e dei super ricchi) quanto, soprattutto, per quello più basso della distribuzione dei redditi.

Nel capitolo 3, poi, gli autori tirano le fila degli effetti dell'aumento della disuguaglianza e del fermo dell'"ascensore sociale" per quel che riguarda lo stesso progresso nel benessere materiale degli individui, che riveste importanza anche per molte altre dimensioni, se non tutte, della nostra vita. La conclusione è netta: il forte peggioramento sul fronte distributivo ha conseguenze negative per la stessa crescita economica, in contrasto con quanto spesso sostenuto in passato sulla base di considerazioni collegate proprio all'ambizione e alla determinazione con cui si cerca di salire lungo l'ascensore sociale. Guastatosi quest'ultimo, anche gli sforzi più determinati possono rivelarsi infruttuosi. Gli autori citano al riguardo i risultati di studi importanti condotti anche da ricercatori dell'Ocse e del Fondo monetario internazionale. Se ne deve evidentemente tenere conto, anche se l'analisi non può dirsi esaurita, essendo molteplici, e non di segno univoco, le

interazioni tra le determinanti della crescita economica e i fattori alla base degli “episodi”, per dirla alla Atkinson, cruciali per la distribuzione dei redditi e della ricchezza.

Un aspetto rilevante su cui vorrei soffermarmi riguarda il fatto che disuguaglianze e mobilità sociale sono due concetti sì chiaramente legati, ma anche piuttosto diversi. Gradi di disuguaglianza di reddito relativamente elevati potrebbero essere più tollerabili qualora fossero accompagnati da una mobilità sociale molto alta. In questo caso, infatti, le disuguaglianze di reddito potrebbero essere il risultato di differenze in termini di capacità o di impegno (se non anche di fortuna), ma quella capacità e quell’impegno non sbarrerebbero la strada al progresso delle generazioni future. Al contrario, per date disuguaglianze, una mobilità sociale bassa indica che capacità e impegno contano poco, e che il destino dei nostri figli è segnato fin dalla nascita in termini di tutte le dimensioni sopra citate. Un ascensore fermo può tuttavia determinare (forti) peggioramenti sul piano distributivo, come si è andato osservando dai primi anni '80 del secolo scorso, anche per l'oscillare del pendolo nella direzione di sospendere o contenere gli interventi pubblici di regolazione e controllo degli eccessi della finanziarizzazione della economia (oltre che di una più favorevole tassazione dei redditi, specialmente di quelli più elevati).

Gli autori si soffermano a lungo sulle opportunità di cui garantire, con misure redistributive e politiche pubbliche, l’accesso (capitolo 5): opportunità, in particolare quelle provenienti dal progresso tecnologico e dalla globalizzazione, da cogliere con strumenti appropriati (capitolo 9). In molti Paesi avanzati l’ampliamento delle disuguaglianze è il riflesso di tre principali fenomeni: il calo della quota di reddito che va al lavoro dipendente, l’aumento del differenziale di salario tra le occupazioni più qualificate e quelle meno qualificate, la crescita della quota delle posizioni lavorative collocate agli estremi opposti della distribuzione dei salari, cui si fa comunemente riferimento con il termine di “polarizzazione” delle occupazioni. L’origine comune di questi tre fenomeni è il calo del costo del capitale e, in particolare, la possibilità di automatizzare a basso costo molti processi, soprattutto per le mansioni più ripetitive e standardizzate.

Progresso tecnologico e globalizzazione, se offrono grandi opportunità di sviluppo, presentano quindi nel breve-medio periodo indubbi costi in termini di disponibilità di lavoro e rischi per l’equilibrio nella distribuzione di redditi e ricchezza, nonché per la stessa coesione sociale. Occorre rispondere costruendo e gestendo correttamente istituzioni appropriate per la riduzione dei costi e il governo dei rischi, e adottando le politiche adeguate a correggere le conseguenze più negative. È certamente necessario, come sottolineano gli autori e da me largamente condiviso, «investire in conoscenza», poiché le innovazioni tecnologiche sempre più richiedono che gli individui siano dotati di nuove e diverse professionalità e competenze. Su questo, come Paese, siamo indubbiamente indietro, anche se proprio non mancano le indicazioni su come e dove investire.

La spinta delle innovazioni tecnologiche, dall’automazione al “digitale”, dall’intelligenza artificiale al *machine learning*, temi cui è dedicato l’ultimo, interessante, capitolo di questo libro, comporterà riduzioni nell’input di lavoro richiesto per la produzione di quantità crescenti di beni e servizi. Durante la transizione verso nuovi equilibri, anche post-pandemici, con più automazione e più digitale, i costi economici e sociali – in termini di salari relativi, di qualità dei posti di lavoro, della stessa partecipazione al lavoro – potranno essere niente affatto trascurabili. Bisognerà quindi definire meccanismi di distribuzione dei tempi di lavoro tali da garantire la massima partecipazione al processo produttivo; andranno inoltre necessariamente alternati periodi di formazione a periodi di lavoro, poiché l’innovazione tecnologica non consentirà di dare per acquisite le competenze necessarie per una data occupazione, ma richiederà continui aggiornamenti.

Non si può poi trascurare la questione della distribuzione delle risorse nel loro complesso. Vi è infatti certamente un problema di equità, da affrontare con strumenti di tassazione e trasferimenti certo controversi, oltre che difficili da introdurre. Si possono avere riserve nei confronti di particolari proposte, quali quelle avanzate, tra gli altri, da Tony Atkinson nell’ultimo libro da lui pubblicato, ma la situazione è tale che non si può fare a meno di dedicarvi una seria attenzione. Vi è comunque anche un problema macroeconomico, di domanda aggregata: se la rivoluzione tecnologica in atto finirà per determinare un’ampia riduzione, almeno nel breve-medio periodo,

di opportunità e redditi da lavoro, come si genererà la domanda dei beni e servizi ottenuti con processi produttivi sempre più automatizzati? E, se non sarà socialmente sostenibile che i frutti del progresso vadano a beneficio di pochi, come potranno essere redistribuiti senza perderne i vantaggi? Tra lavoratori e robot continuerà a esservi complementarità, come sembra essere oggi il caso, o diverranno a un certo punto sostituiti, così da porre il problema se intervenire con gli strumenti classici della tassazione e dei trasferimenti? Si può, insomma, dare concretezza alla prima delle quindici proposte di Atkinson, quando osserva che nell'incoraggiare l'innovazione occorre privilegiare, con appropriate politiche pubbliche, quelle forme in grado di accrescere le possibilità dei lavoratori di essere occupati?

Non vi è dubbio, comunque, che sempre più in una stessa vita lavorativa si dovranno cambiare occupazioni e attività, con periodi più o meno lunghi di formazione e ricerca di nuovi lavori, nonché alternando, in modo "agile", tempi di lavoro in presenza e di lavoro "da remoto". Non si potrà non approfondire, quindi, la definizione del sistema di ammortizzatori sociali più adeguato e delle politiche del lavoro più adatte a sostenere, riqualificare e ricollocare una forza lavoro spiazzata dai cambiamenti globali. Anche a questo riguardo il nostro Paese è in ritardo; ci si può e deve chiedere come affrontare questi temi rispettando i vincoli di bilancio laddove essi comportino aumenti della spesa sociale.

Infine, in Italia il sistema produttivo non è riuscito ad adattarsi con prontezza ai grandi cambiamenti prodotti dalla tecnologia e dalla globalizzazione. Ne hanno risentito, come è noto, la produttività e il potenziale di crescita dell'economia, a lungo tenutisi su livelli asfittici e sempre più distanti da quelli degli altri principali Paesi europei. Non solo la risposta è stata lenta, ma si sono utilizzati provvedimenti volti ad aumentare la flessibilità del lavoro, e quindi le potenzialità produttive e di reddito, al solo fine di contenerne i costi nell'immediato, riducendo la qualità dell'occupazione e ritardando, al tempo stesso, gli investimenti necessari per la dovuta ristrutturazione produttiva.

Vi è ora, come è ovvio, molto da fare, e il dibattito su come usare al meglio le risorse rese disponibili con il Piano nazionale di ripresa e resilienza, post-Covid, è giustamente intenso e approfondito. Ma non si può sbagliare, essendo cruciale riportarsi su tassi di crescita sufficientemente elevati per sostenere l'occupazione e i redditi. Una crescita sostenibile oltre che sostenuta resterà la condizione necessaria, altresì, per affrontare con un sufficiente consenso sociale il manifestarsi, da noi ancora minore che altrove ma non trascurabile, degli eccessi negativi delle disuguaglianze e in particolare per ridurre drasticamente la quota di chi oggi si trova in condizioni di povertà.

Novembre 2021

Le opinioni espresse in questo libro sono quelle degli autori e non delle loro organizzazioni di appartenenza.

Gli autori desiderano ringraziare Ignazio Visco per i suoi preziosi suggerimenti, così come Emanuele Ciani, Glenda Quintini, Corrado Di Giulio, Ersilia Vaudo e Giovanni Carletti. Per il supporto statistico, gli autori ringraziano Sebastien Martin e Agnès Puymoyen.

Premessa

La drammatica crisi economica seguita alla pandemia del secolo ha esacerbato le disuguaglianze non solo fra Paesi ricchi e poveri ma anche all'interno delle stesse società occidentali. Nei Paesi in via di sviluppo milioni di persone non hanno potuto difendersi dal virus, hanno dovuto continuare a lavorare rischiando di ammalarsi, spesso senza nemmeno l'equipaggiamento minimo per proteggersi, una mascherina, un disinfettante, per non parlare dei vaccini che oggi sono la sola vera via d'uscita dalla pandemia. Ma anche nei Paesi più avanzati, con sistemi sanitari e di protezione sociale più adeguati a fronteggiare l'emergenza, i lavoratori più giovani, a bassa qua-

lifica, le donne, i precari, sono stati particolarmente colpiti dalla recessione causata dalla pandemia. È questo il *long Covid* globale: il rischio reale che questa pandemia scavi ancora di più il fossato già profondo tra chi sta in basso e chi sta in alto, tra chi ha una prospettiva e chi non ce l'ha, tra chi può sognare e chi ha smesso, spesso da tempo, di farlo.

Ma la pandemia offre allo stesso tempo un'occasione forse unica, anche se la parola "occasione" può sembrare inappropriata davanti ai milioni di vittime del virus. Le strategie di ripresa messe in campo da molti Paesi sono senza precedenti; anche il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa dalle macerie della Seconda guerra mondiale (che ammontava a 13 miliardi di dollari, pari a più di 140 miliardi di oggi) impallidirebbe di fronte alle cifre messe a disposizione per la ripresa nei Paesi occidentali e a quelle che verranno investite per aiutare i Paesi in via di sviluppo. Un'occasione unica per far ripartire l'economia e per affrontare le sfide di ieri che sono diventate ancora più forti oggi: la transizione verde e quella digitale, ma anche, e diremmo soprattutto, la crisi economica e sociale delle disuguaglianze di reddito, di ricchezza e di opportunità. In altre parole, «to build back better», affermazione di Joe Biden, usata per la prima volta nei comizi della campagna elettorale nell'ottobre 2020 e poi trasformata in un vero e proprio progetto organico nei primi mesi della presidenza.

E già, perché la pandemia ha rivelato con brutalità come le disuguaglianze che si sono accumulate negli ultimi decenni non solo stiano minando la coesione sociale, ma ci abbiano resi tutti più vulnerabili economicamente e socialmente. Disuguaglianze tra Paesi ricchi e poveri, pur tenendo conto degli enormi progressi nella lotta alla povertà fatti, tra l'altro, dalle grandi economie asiatiche. Ma anche i crescenti divari di reddito e di ricchezza all'interno della maggior parte dei Paesi occidentali, e soprattutto le profonde disuguaglianze nell'accesso alle opportunità: tra uomini e donne, fra giovani e meno giovani, perfino all'interno delle classi medie. Nei Paesi occidentali si sono acuite disparità e ingiustizie a carico di chiunque presenti una "vulnerabilità", per usare il termine a cui ci siamo abituati in questi anni: parliamo di chi non è sufficientemente istruito, magari non per sua colpa, chi non ha *skills* digitali o magari non ha la capacità di vivere nei centri urbani "connessi", oppure non ha avuto modo di aggiornare le sue competenze, chi non è riuscito a trovare un'occupazione in grado di accompagnarlo in un cammino di crescita personale. Oppure anche chi semplicemente, come amaramente ricorda il professor Stiglitz, che citiamo nelle pagine di questo libro, non è nato nella culla giusta.

Le disuguaglianze non sono certo un fenomeno nuovo. Gli storici dell'economia documentano che fin da quando ha iniziato a nascere qualcosa che somigliasse a uno Stato, fin dai tempi dei Sumeri della Mesopotamia del 4000 a.C. o degli Egizi di qualche secolo dopo, la struttura sociale presentava frammentazioni non giustificabili con la struttura del potere, ma solo con la volontà di alcuni di piazzarsi su un piedistallo superiore. Con un'accortezza ulteriore: c'era sempre il tentativo di occultare questa realtà da parte di chi aveva interesse a perpetuarne i meccanismi. Era così anche nella Grecia del democraticissimo Pericle, nell'Italia fiorente del basso Medioevo (l'epoca conclusa guarda caso con la pandemia di peste del 1348), e poi via via nei secoli dei secoli fino all'epoca della società globale interconnessa.

Tuttavia, negli ultimi anni che hanno preceduto la pandemia, è aumentata la consapevolezza che il livello raggiunto dalle disuguaglianze in molti Paesi, e soprattutto il fatto che riguardino non solo redditi e ricchezza, ma anche l'accesso alle opportunità, dovesse essere affrontato con decisione. Ce lo ricorda in un recente saggio Andrea Brandolini della Banca d'Italia, uno degli studiosi italiani più attenti ai temi distributivi: «non c'è giorno senza un rapporto di un'organizzazione internazionale, un'investigazione giornalistica, un blog che enfatizza le elevate disuguaglianze o la loro tendenza ad aumentare, a livello globale o nei paesi avanzati». Per la prima volta nel 2015 nella dichiarazione dei leader del G20 si qualificava la pur necessaria crescita economica con l'aggettivo "inclusiva". Grazie a organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale o l'Ocse, comprese ovviamente le meritorie ong, da Oxfam in poi, e alle grida d'allarme degli economisti progressisti, ci si è resi conto dei guasti delle tre "i" – inquinamento, iniquità, instabilità –, e ci si è mossi verso un quadro istituzionale per lo sviluppo sostenibile basato sui tre pilastri sociali,

ambientali ed economici. Anche il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha riconosciuto che non ci si può basare su un modello economico secondo cui prima ci si concentra sulla crescita economica, seppure essenziale, e poi ci si occupa della distribuzione dei suoi benefici attraverso tasse e trasferimenti – il cosiddetto *trickle-down approach*. Dare a tutti accesso alle opportunità e alleviare i rischi di povertà sono le basi essenziali proprio per una crescita sostenuta e sostenibile. Nel 2012, quando l'economia mondiale si stava risollemando dalla crisi finanziaria, Christine Lagarde, managing director del Fondo monetario, sottolineava che «la crescita è essenziale per il futuro dell'economia globale, ma deve essere un diverso tipo di crescita. Una crescita che non è semplicemente il risultato di una globalizzazione senza controlli. Una crescita che sia inclusiva». Ed è servito Barack Obama per accorgersi che – oltre ovviamente al persistente divario che separa i Paesi industrializzati dalla maggior parte dei Paesi in via di sviluppo – quando le famiglie della classe media non possono più permettersi di comprare beni e servizi per loro e i loro figli senza indebitarsi fortemente, allora è l'intera economia ad essere trascinata verso il basso. Tutto questo, come si diceva, stava gradualmente entrando nella consapevolezza diffusa ad ogni livello, soprattutto di chi ha responsabilità di governo, nazionale o internazionale. E su tutto questo si è abbattuta l'emergenza pandemica: le lancette della storia sono state ricacciate ancora una volta indietro e il mondo si ritrova diviso come non mai. Con la speranza di uscita definitiva dalla pandemia, bisogna lavorare per riprendere il difficile cammino interrotto.

In questo libro analizziamo le possibilità concrete di far ripartire l'economia, fortemente colpita da questa crisi epocale, se possibile su basi più solide, sostenibili e inclusive. Il libro esamina la redistribuzione possibile dei redditi attraverso tasse e trasferimenti, nonché le politiche che permettano di livellare le opportunità nell'accesso a istruzione, sanità e lavoro, magari facendo perno sulle esperienze virtuose che pure esistono in molti Paesi. Proprio dalla capacità di costruire un mondo migliore anche di quello in cui ci trovavamo allo scoppio della pandemia, affrontando non solo i fattori contingenti ma anche quelli strutturali che alimentano le disuguaglianze, si misurerà il grado di solidità, solidarietà e inclusività delle nostre società. Lo sguardo al futuro deve essere ottimista, dopo tante sofferenze, pensando alle grandi possibilità che offrono la rivoluzione digitale e quella verde ma anche alle nuove sfide che rendono ancora più urgente la necessità di ripensare una crescita che sia sostenibile, non solo da un punto di vista ambientale ma anche sociale e resiliente.